

L'ALBERO E I FRUTTI

La rettitudine economica

“Paradossalmente gli strateghi politici
che comprendono a fondo l'evoluzione delle emozioni
sono quelli che non ci credono.”

Drew Westen, *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*

[Nel programma di “espulsione” e “sparizione” dell'uomo]
“il pensiero non può esistere se non
sotto forma di anticipazione della propria scomparsa.”

J. Lozano, Introduzione a J. Baudrillard, *L'agonia del potere*

Partiamo da una definizione verificabile: l'uomo che incontriamo normalmente è una realtà economica che lavora in perdita: si intende la “normalità” statistico-patologica, che è *sub iudice* della norma del nostro giudizio.

Come pure dalle equazioni: avversione al pensiero = patologia = diseconomia: l'*homo pathologicus*, più reale e quotidiano dell'*homo sapiens*, lavora in perdita fino a esserne definito.

Che la patologia sia diseconomia - lucro cessante, danno emergente, lucro non emergente - è un truismo verificabile sul breve periodo nella vita di ogni individuo (conti alla mano). Lo è perché (lo dico telegraficamente) viene meno agli appuntamenti, e tutti gli appuntamenti sono d'affari.

Introduco per la prima volta l'espressione “Rettitudine economica”, con la quale designo il pensiero di natura stesso sviluppato in un Diritto positivo dell'uomo prima del Diritto comunemente inteso: ecco un uomo finalmente sensato, benché scarsamente esistente, come realtà economica ossia produttrice di tesoro per sé e per tutti (diciamo di un PIL più ampio di quello comunemente inteso).

Rettitudine o anche dirittitudine, *Recht*-itudine, *Right*-itudine, *droit*-itudine del pensiero: anteriore alla distinzione tra morale e diritto e anche alla distinzione tra conoscenza e pratica.

E' la rettitudine univoca, e non a partenza morale, dell'avere come Principio il detto “L'albero si giudica dai frutti”, come Principio insieme pratico (privo della distinzione morale/giuridico) e conoscitivo: conoscenza *per fructus* precedente e subordinante la conoscenza *per causas*.

Questa rettitudine non ha a che vedere con il “diritto naturale”, sempre e da sempre privo di copertura economica (è anche la pecca dei “diritti umani”).

Un tale Principio è il prologo di una Costituzione, proprio come la Costituzione italiana ha come primo Principio fondamentale l'Art. I: “L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”.

Questo Principio è universale già nel suo avere sede nel pensiero individuale: quando un tale pensiero sussiste può venire chiamato san(t)a sede.

Lo chiamiamo anche pensiero Amico, che si dibatte tra ogni ostilità e indifferenza.

Ho appena proposto lo Statuto di una “Società Amici del pensiero”, di un tale pensiero.

Del suo Principio troviamo l'antecedente nel Principio freudiano: detto “di piacere” per poi trovare conferma come “di realtà”, riedizione di quello potenziata da una valida facoltà di difesa nel conflitto, per lo più insostenibile, con l'ostilità e l'indifferenza.

La coppia diritto-economia sviluppa l'antecedente topico-economico freudiano.

Attualizziamo ancora G. Leopardi (Zibaldone) nella sua osservazione delle condizioni sfavorevoli secondo cui vive l'uomo: “Non possiamo sapere, né congetturare di che cosa sia capace la natura umana messa in circostanze favorevoli”.

Noi ripartiamo dal pensiero di queste (di cui la psicoanalisi è un'applicazione) o pensiero retto come diritto: è redigibile, e inizialmente già redatta, una Carta del pensiero costituzionale del frutto come l'Ordinamento giuridico-economico derivante da quel Principio. Tale Principio, seguito dal suo Ordinamento, abbiamo anche chiamato “ortodossia del soggetto”. Questa è autonoma e distinta dalle

ortodossie tradizionali: annotiamo come errore pre-tradizionale la Teoria dell'ortodossia come posta o imposta solo dall'esterno da parte di chiese, partiti, gruppi.

La Teoria economica egemone cosiddetta - ma "*Economy*" è parola da non gettare - opera oggi con l'uomo delle circostanze sfavorevoli, l'uomo in dissidio con il proprio Principio, senza interrogarsi su di esso cioè nell'ignoranza di esso. Ma tuttavia non riesce a non scoprirsi, perché essa si rivela come una Psicologia. Il che diventa visibile se solo le si collega un fatto che le è strettamente connesso: che l'uomo dal comportamento "micro"(!)economico" è quello della cosiddetta "*comfort zone*". E' qui allusa una critica della coppia micro/macro in economia (scriveva J. Lacan: "*Il n'y a pas de petites économies*").

Questa "zona" è definita come quel "*comfortable rut* [solco, rotaia, routine] *that limits their possibilities, their thinking and their achievements*", ossia l'uomo delle "condizioni sfavorevoli" leopardiane. Da notare il sarcasmo implicito a quel "confortevole". Ma nulla cambia, sarcasmo compreso, nell'invito a assumere il "rischio" o la "sfida" (*challenge*) a uscire dalla propria "*comfort zone*" per entrare in un'altra un po' più avanzata ma identica, e anche più ferrea perché sarà da difendere con unghie e denti feroci. Per di più si tratta di spiccioli a caro prezzo, invariate restando insoddisfazione e angoscia.

Non c'è *achievement* - compimento, riuscita o, con la parola che privilegiamo, soddisfazione - in quegli *achievements*.

Ci sono poi i tanti che non hanno la *comfort zone*, ma questa è pubblicizzata per sedurli ad aspirarvi: non dico a "desiderare", che invece è una cosa seria, motrice, realistica. E' di desideri che siamo a corto, e non ripugni considerarli ambizioni.

Honni soit qui mal y pense del desiderio, anzitutto diffamandolo come illusorio e impotente: l'illusione e impotenza è quella del credere di averlo in sé perché "Sé" (credenza statisticamente "normale").

Ma la Teoria economica egemone ci dà ragione quanto al nostro punto di partenza - il pensiero - benché in una prospettiva opposta, essendo appunto Psicologia pura (anche con il contributo del Cognitivismo).

Il lessico dell'uomo della "*comfort zone*" è: angoscia-emozioni-conforto-gruppo-panico-gregge-paura-stress-essere in palla-essere nella routine-immagine di sé-stato mentale-sentimento-cuore-flusso (in cui ci si sente immersi)-limiti mentali (riconosciuti non reali)-pericolo (mentale)-sicurezza (riconosciuta infondata).

Non è solo un inciso l'aggiungere che anche "*Psychology*" è parola da non gettare affatto. Come non esistono non-economie - anche in filosofia, letteratura, canzone, e anche religione, teologia, mistica -, così non esistono non-psicologie ossia Ordinamenti del comportamento (anche il pensiero si comporta, almeno uno psicoanalista dovrebbe saperlo bene). Bisogna diffidare di chiunque affermi la solita frase "Non stiamo facendo psicologia!": qualsiasi cosa stia dicendo ne sta facendo, così come sta facendo economia. C'è solo da distinguere economia e economia, psicologia e psicologia. La più grande truffa del secolo passato, e ancora attuale, è il sostantivo assoluto e totalitario "La Psicologia ('scientifica' naturalmente!)"

"La Psicologia" è nemica dell'economia, è scienza per i poveri.

Sarebbe da non credere ai propri occhi di fronte al formarsi di questa nuova religione, che sembra avvalersi di tutti i mezzi della o delle precedenti.

E' la religione o fantasma o Teoria o Oggetto della "mano invisibile" (o del "banditore" di Walras, quello che assicurerebbe l'equilibrio del mercato): religione dell'invisibilità come tutte, ma di una invisibilità molto pragmatica (il calcolo permane), e capace di ogni compromesso (tutto e il contrario di tutto) con le religioni e le mistiche (ne è noto il revival nei nostri anni).

Tanto più la Teoria economica egemone ci dà ragione in quanto il suo uomo è dichiaratamente l'uomo dell'angoscia. Un'angoscia veramente ontologica, quella del solo "essere" dell'albero, dell'albero solo: nel Principio dell'albero che si giudica dai frutti - in cui il famoso "essere" è perché posto-in-essere dal frutto - non c'è angoscia.

Giacomo B. Contri

che ringrazia per i loro suggerimenti Raffaella Colombo, Maria Delia Contri, Luca Flabbi